

XVIII DOMENICA T.O. (A)

Is 55,1-3 *“Venite e mangiate”*

Sal 144/145 *“Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente”*

Rm 8,35.37-39 *“Nessuna creatura potrà mai separarmi dall'amore di Dio, che è in Cristo”*

Mt 14,13-21 *“Tutti mangiarono a sazietà”*

L'insegnamento odierno si incentra sul bisogno umano di nutrimento, che viene trasferito dal piano fisico a quello spirituale. Su questo secondo piano, l'umanità non sempre si dimostra capace di individuare il cibo che nutre e che sazia. La prima lettura presenta un invito di Dio a nutrirsi del cibo offerto da Lui; il vangelo narra la moltiplicazione dei pani, ossia il cibo offerto da Cristo. La seconda lettura afferma l'irrevocabilità della nostra unione vitale con Cristo. L'oracolo del profeta Isaia, proposto come prima lettura, stabilisce una netta distinzione tra il cibo cercato dall'uomo e il cibo offerto da Dio. È ovvio che la questione del nutrimento qui è solo un simbolo del bisogno, profondamente umano, di far poggiare la propria vita su qualcosa in grado di riempirla. Il cibo cercato dall'uomo ha, di solito, un prezzo piuttosto alto: *“Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?”* (v. 2). Ciò che possiamo conseguire con le nostre forze è sempre frutto di fatica; perfino il divertimento non è esente da determinate esigenze e sacrifici. Il cibo offerto da Dio, invece, è grazia: *“voi che non avete denaro, venite; comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte”* (v. 1). L'unico impegno richiesto da Dio è l'ascolto: *“Su, ascoltatevi e mangerete cose buone”* (v. 2). Si comprende subito che il cibo offerto da Dio è un cibo sapienziale, ed è per questo che nutre davvero; non come le parole e la sapienza dell'uomo. Il tema del nutrimento ritorna nel vangelo odierno sotto l'aspetto di un cibo offerto da Cristo come dono di grazia. I due concetti di nutrimento, quello fisico e quello spirituale, vengono qui a coincidere, giacché è un cibo naturale quello offerto da Cristo, anche se non è naturale il modo in cui lo offre. Il cibo materiale del pane e del pesce acquista una nuova capacità nutritiva per il fatto che, prima di arrivare alla folla, passa dalle mani di Gesù e viene offerto al Padre. A questo punto scaturisce dall'esiguità di cinque pani e due pesci un nutrimento sovrabbondante. Il miracolo della moltiplicazione del cibo trapassa però nel simbolo, dal momento che richiama il frutto del lavoro umano consacrato dall'effusione dello Spirito: ossia *il mistero dell'eucaristia*. L'atto con cui Cristo rende grazie è senz'altro eloquente e richiama il gesto, e le parole che pronuncerà sul pane e sul calice, durante l'ultima cena. Questo è il cibo che nutre l'uomo, nel senso che costituisce una base solida su cui far poggiare l'intera impalcatura della propria esistenza. Anche in questo caso non occorre altra spesa, per chi vuole comprarlo, che il sacrificio dell'ascolto. L'Apostolo Paolo focalizza l'unione vitale con Cristo e il cordone

ombelicale che ci trasmette la vita e il nutrimento, affermando che non ci sono forze capaci di annullare o di spezzare questo collegamento: “né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù” (vv. 38-39).

Il primo versetto chiave del testo isaiano è quello di apertura: “O voi tutti assetati” (v. 1). Va notato come l'invito di Isaia e la sua particolare destinazione non siano rivolti a chi si ritiene appagato dalle proprie personali risorse o non sia alla ricerca di un'acqua che disseta e di un cibo che nutre. Il presupposto fondamentale di ogni dono di Dio è il desiderio di riceverlo; pertanto l'oracolo, prima della promessa di un'acqua che disseta e di un cibo che nutre, rivolge un invito a coloro che sanno di non avere un cibo capace di saziarli: “O voi tutti assetati”.

La seconda parte del v. 1 sottolinea l'assoluta insufficienza del merito umano rispetto al dono di Dio: “voi che non avete denaro, venite; comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte”. Vino e latte sono due elementi di chiaro riferimento messianico: il latte scorre nella terra promessa e il vino è il simbolo dell'amore che il Messia restaura tra l'umanità e Dio. L'espressione “senza pagare” rafforza l'idea che il merito dell'uomo è totalmente escluso, in quanto non può raggiungere né pagare il dono di Dio.

Il v. 2 pone una domanda che, trasferita all'esperienza pastorale e alla conoscenza dei cammini di fede, acquista un particolare significato. Dietro l'interrogativo: “Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?”, ci sembra di percepire il paradosso vissuto da molti, i quali sono disposti a fare sacrifici enormi per ciò che non è sostanziale; o di chi, disposto ad affrontare combattimenti per conseguire obiettivi umani, si rivela misteriosamente incapace di un piccolo sacrificio per raggiungere il dono di Dio che, per quanto gratuito, richiede sempre da parte dell'uomo uno schieramento preciso.

All'interno del medesimo versetto cogliamo lo strano accostamento di due sensi: l'udito e il gusto, umanamente privi di collegamento tra loro: “Su, ascoltatemi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti”. A livello umano questa frase non presenta alcuna coerenza, ma nell'ordine della grazia il significato è molto profondo: la Parola ed il Pane non sono due cose diverse né è possibile nutrirsi del Pane senza cibarsi della Parola. Degna di nota è la priorità dell'ascolto sul gusto: “ascoltatemi e mangerete”. Il mistero dell'Eucaristia si presenta in queste parole nella sua realtà più completa: quella stessa Parola annunciata in forma di

linguaggio si muta, per il potere dello Spirito Santo, in Pane che tuttavia non avrebbe la possibilità di saziare, se prima non avesse nutrito lo spirito sotto forma di insegnamento sapienziale.

Inoltre all'interno del v. 2 si coglie un'altra verità. L'ascolto è il fondamento della nutrizione eucaristica, che va a vuoto qualora il nutrimento sapienziale non si accompagnasse nella medesima proporzione al nutrimento eucaristico: "ascoltatemi e mangerete". Sono in errore coloro i quali fanno consistere la loro vita cristiana più nella comunione quotidiana che nella meditazione quotidiana della Parola. Tale insistenza ritorna al v. 3 dove per ben tre volte il profeta riafferma il primato dell'ascolto: "Porgete l'orecchio [...] ascoltate e vivrete". L'ascolto, però, ha tante gradazioni e diverse modalità, come avviene per il nutrimento fisico: così come i bambini hanno bisogno di apprendere come ci si nutre, perché non basta che essi abbiano il cibo, qualcosa di simile accade nelle dimensioni del discepolato, dove il cibo offerto dal Signore è sovrabbondante, ma occorre sapere come nutrirsi. Infatti, l'ascolto può essere collocato su tanti livelli: esiste un ascolto di pura curiosità, di interesse intellettuale, o ancora quello distratto in cui tanti pensieri coesistono con altre cose mescolandosi alla parola di Dio. Ma la condizione imprescindibile perché la Parola penetri e nutra è la verginità mentale, aurora del discepolato. In tale disposizione la Parola udita con le orecchie verrà riascoltata con il cuore, e lo Spirito Paraclito svelerà i suoi significati autentici alla luce della storia personale di ciascuno e del suo livello di maturazione.

Il versetto 3 ha un sapore squisitamente messianico nella linea davidica. Viene menzionata un'alleanza eterna diversa da quella stabilita con Mosè sul Sinai. Diversa perché è presentata come futura: "Io stabilirò per voi un'alleanza eterna", e poi perché intende realizzare una promessa rivolta particolarmente a Davide: "i favori assicurati a Davide" (v. 3). La figura di Davide, tuttavia, non corrisponde alla personalità storica del sovrano, attribuendogli delle prerogative superiori a quelle presentate dai libri storici. L'alleanza eterna, a cui il profeta si riferisce, riguarda il Messia davidico che eserciterà il potere non soltanto su Israele, ma anche sulle altre nazioni, che volentieri gli presteranno ubbidienza, riconoscendolo come Messia venuto nel nome di Dio (cfr. v. 5).

Nella seconda lettura l'Apostolo Paolo scioglie un inno all'amore di Dio. Egli afferma a chiare lettere che Dio, avendo consegnato il suo Figlio, cioè quel che di più prezioso aveva, non potrà negarci niente, neppure la gloria celeste, che è un bene minore della Persona del Verbo di Dio, il quale si è incarnato e ha consegnato Se stesso alla morte. Rivestiti degli abiti del Figlio, possiamo e dobbiamo aspettarci da Lui ogni cosa buona, né dobbiamo temere che alcuna cosa ci possa separare da questo amore né: "la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada" (v. 35), perché: "in tutte

queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati” (v. 37). Il cristiano è vincitore sui mali della vita, perché tutte le forze negative sono vinte in Cristo, anche se occorre attendere e pazientare per tutto il tempo fissato da Dio, finché i suoi nemici siano messi sotto i suoi piedi (cfr. 1 Cor 15,25). Ma l’uomo di Dio non si lascia scoraggiare dalla temporanea prevalenza del male: sa infatti che la sua alterigia ha una scadenza segnata e attende serenamente il giudizio di Dio, senza pronunciarne lui alcuno. Non viene scalfito neppure dal giudizio che altri possano pronunciare su di lui, nell’attesa paziente che Dio faccia splendere, quando a Lui piacerà, l’innocenza di chi è innocente e sveli l’inganno di chi è ingannato (cfr. v. 34).

La certezza dell’Apostolo consiste nel fatto che nessuna forza creata può operare una separazione da Dio: “Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio” (vv. 38-39). L’unica sventura che possiamo temere, avendo capito che la nostra vita è innestata nel cuore della Trinità, è di perdere la nostra comunione con Dio. Tutte le altre possibili minacce possono in qualche modo colpire la nostra umana sensibilità e turbarci alquanto, ma nessun evento, per quanto increscioso e grave, può rappresentare per noi una ragione di vero timore; nessuna prospettiva di un male imminente, o futuro, può scuotere il credente in profondità, fino a fargli perdere la pace e gli equilibri del suo spirito. Una minaccia che incombe sull’uomo di Dio, potrà agitare la sua sfera emozionale, colpirlo nella sua fragile natura, ma non potrà sconvolgerlo totalmente, come accade a coloro che non conoscono l’amore di Dio, e non sanno che neppure la morte per noi è un male, in quanto ci apre gli orizzonti sconfinati del Regno. Quello che semmai può turbare in profondità l’uomo di Dio è il pensiero dell’eterna perdizione, la possibilità cioè che alcuni possano separarsi liberamente e volontariamente dal Signore e dalla vita che Egli ci dona gratuitamente in Cristo. Ma questa ipotesi è lontanissima dal creare nel suo cuore un senso di paura, perché nessuno si separa da Dio, se non per scelta personale. Dall’altro lato, tutte le forze create, anche se si coalizzassero contro un solo uomo, non avrebbero mai la potenza sufficiente di soverchiare la volontà di chi ha scelto Dio irrevocabilmente. Per questo, i versetti conclusivi della seconda lettura odierna suonano come un inno trionfale all’amore di Dio, e al tempo stesso alla potenza invincibile del libero arbitrio, cioè all’esito della scelta individuale, su cui nessuna creatura può influire, “né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura”. In definitiva, quando tutte le esperienze che apparentemente separano da Cristo, sono accolte con lo stesso cuore con cui il Maestro ha accolto dalle mani del Padre la chiamata alla croce, esse divengono un potenziamento dell’unione con Lui.

Il vangelo odierno descrive Gesù nella sua ricerca di un luogo deserto dove ritirarsi. La scena potrebbe sembrare consueta, se non fosse per la menzione del martirio di Giovanni Battista, che la precede immediatamente. Il bisogno di silenzio e di solitudine acquistano perciò un particolare significato, determinato dalla figura del Precursore, a cui Gesù appare legato e per parentela e per missione. La notizia della morte del Battista colpisce Gesù nei suoi affetti e nella sua sensibilità di uomo perfetto, e lo spinge a cercare rifugio nella preghiera per ritemprarsi, per immergersi nella luce delle cose di lassù, forse per smemorarsi delle bassezze della corte di Erode, sempre più strumentalizzato da spinte e da interessi più grandi di lui, condizionato dai calcoli politici e dalle aspettative di chi lo circonda. La morte del Battista, però, deve avere avuto per Gesù anche un'altra risonanza: il martirio del Precursore scandisce la vicinanza dell'ora, per la quale Gesù è venuto. La prospettiva ravvicinata del proprio Sacrificio, spinge Cristo a cercare energia e consolazione nel dialogo intimo col Padre, così "udito [della morte di Giovanni Battista], Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto" (v. 13). La folla però intuisce dove Egli sta per andare e lo precede (cfr. v. 14). A questo punto, l'evangelista Matteo mette in evidenza una caratteristica del Cuore di Cristo: *la capacità di liberarsi delle preoccupazioni personali, facendosi carico dei dolori altrui*. Era partito con l'animo appesantito dalla tristezza per la notizia della prevaricazione di Erode, avendo dinanzi agli occhi della mente lo spettacolo indegno di un giusto perseguitato e soppresso barbaramente; ebbene, alla vista di una folla che lo cerca per ascoltare la sua Parola e per essere guarita dalle proprie malattie, si smemora dei pesi che gravavano, fino a qual momento, sulla sua umana sensibilità: "sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati" (v. 14).

L'iniziativa di congedare la folla è dei discepoli; la folla non chiede di andarsene (cfr. v. 15). La presenza di Gesù e la sua Parola li rende già sazi dell'unico Pane che veramente nutre. La gente radunata intorno a Gesù richiama il popolo dell'esodo. Come nel cammino nel deserto: Israele non ha le risorse di sopravvivenza e deve attenderle da Dio. La manna è data qui dal nuovo Mosè, ma con una essenziale differenza: nella nuova alleanza, la manna celeste è Cristo stesso. Egli si è già donato nella Parola, ma poi si dona anche nel Pane. Tutto questo presuppone, però, la fede. Su questo versante i discepoli si rivelano particolarmente manchevoli. A Gesù che li invita a nutrire la folla, provvedendo loro stessi (cfr. v. 16), rispondono "Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!" (v. 17). Gesù se li fa portare e dimostra ai suoi discepoli che *nulla è insufficiente di quanto viene offerto a Dio* mediante il rendimento di grazie: "E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione,

spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla” (v. 19). Insufficiente è solo quello che facciamo da soli, anche se può sembrare tanto. Inoltre, i pani e i pesci sono 5 + 2, ossia sette, simbolo della pienezza. A Gesù, insomma, viene offerto tutto ciò che è a disposizione, per quanto sia poco. I mezzi possono infatti essere pochi, ma devono essere totalmente consegnati a Cristo, in una consacrazione integra e totale. Il resto lo fa Dio, e nessuno ne rimane deluso.

Va notato pure come il gesto di Gesù replichi la sequenza dell’ultima cena: pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli (cfr. Mt 26,26). Il pane moltiplicato e distribuito alla folla dagli Apostoli è il simbolo anticipatorio dell’Eucaristia celebrata dalla Chiesa, Pane vero e inesauribile, manna che nutre nel pellegrinaggio terreno, sempre sovrabbondante rispetto ai bisogni dell’uomo: “Tutti mangiarono a sazietà” (v. 20).

L’azione di grazie di Gesù ha come unico interlocutore il Padre, anche se non è esplicitamente menzionato. Solo dopo aver ristabilito il collegamento col Padre, la comunità può essere nutrita, essendo il Padre l’origine assoluta della vita. Cristo ringrazia il Padre per quel poco pane che ha nelle mani, ossia riconosce che il nutrimento viene da Lui come dono gratuito. Con tale rendimento di grazie, Cristo svincola quei pani dal loro possessore umano e li pone radicalmente sotto il dominio del Padre. In quel momento, inizia il prodigio della moltiplicazione. Il Padre moltiplica, a beneficio di tutti, ciò che uno non trattiene esclusivamente per sé come ne fosse il possessore. L’Eucaristia nascerà da questo necessario presupposto: l’espropriazione soggettiva, la consegna nelle mani del Padre, l’arricchimento della Chiesa. Il Padre è il proprietario effettivo di tutto ciò che esiste; la moltiplicazione risulta da questo onesto riconoscimento da parte dell’uomo. Il passaggio successivo è poi quello della condivisione. La moltiplicazione che risulta dall’espropriazione e dal rendimento di grazie, appartiene a tutti, e tutti devono poterne ricevere i benefici. Il pane moltiplicato viene perciò distribuito tra la folla dai discepoli.

Se il dono di Dio è sovrabbondante, nondimeno ciò non significa che può essere sciupato impunemente: “portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene” (v. 20). Nessuno può sottovalutare il dono di oggi, per il fatto che domani ci sarà dato ancora. La conservazione della nuova manna indica la cura e l’apprezzamento di un dono che è dato senza misura, ma non per questo non va raccolto. Le dodici ceste raccolte alludono ovviamente alla totalità di Israele, formato da dodici tribù, segno di un pane che nutre il popolo di Dio, senza che alcuno ne rimanga escluso. Il nutrimento celeste è per tutti, e chiunque si accosta alla mensa del Pane e della Parola non resterà deluso, né ne avrà di meno per il fatto che aumenta il numero dei partecipanti.

Nella tradizione patristica i cinque pani e i due pesci sono stati interpretati anche a livello allegorico:¹ i cinque pani rappresentano i cinque libri della legge mosaica, o Pentateuco, mentre i due pesci sono il simbolo dei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo; tra le mani di Gesù, diventano il nutrimento salutare del popolo cristiano.

¹ L'interpretazione allegorica della Bibbia non è un metodo che, a nostro modo di vedere, costituisca una base sicura per l'intelligenza del testo; tuttavia, non è privo di interessanti spunti e perfino di un certo fascino. Da parte nostra, preferiamo seguire ordinariamente un metodo più concreto e più aderente al testo biblico, come quello in uso anticamente nella scuola di Antiochia.